Il più affascinante dei viaggi:

LA MISTERIOSA STORIA DI QUATTRO CONTINENTI

Fu un vescovo a decifrare per primo l'enigma dei «legni cantanti» - Le grandi gallerie sotterranee, che finiscono tutte nell'oceano, rivelano che, in un

di PETER KOLOSIMO

L'uomo giunse, in un passato senza ricordo, ad alte conquiste civili, per essere poi ricacciato nella barbarie da catastrofi spaventose. Su questa affascinante teoria si basano gli articoli che Peter Kolosimo, un esperto in materia, ha scritto per la « Settimana Incom Illustrata ». Kolosimo, al quale si deve un volume sui « continenti scomparsi », scritto in collaborazione con alcuni noti scienziati come von Braun, Piccard e altri, affronta con un'acuta indagine l'enigma del passato remoto della Terra e accompagna il lettore in uno straordinario viaggio a ritroso nel tempo. Nella prima puntata è stata rievocata la catastrofe cosmica che provocò il diluvio universale, con gli immani mutamenti che si verificarono sulla Terra per la caduta di due Lune; argomento della seconda puntata sono stati i favolosi giganti che forse giunsero da Marte e la cui civiltà è provata dalle enormi costruzioni di pietra che sorgono un po' ovunque sul nostro pianeta.

Parlando dei favolosi giganti, abbiamo visto come, secondo il pensiero di molti studiosi, in tutto il mondo siano stati eretti simulacri in loro memoria o in loro onore. Ma c'è una terra che di questi monumenti ospita una intera collezione, ed è l'isola di Pasqua. Sinistra e desolata, si leva dai flutti del Pacifico: un puntino sulle carte geografiche, appena 118 chilometri quadrati di rocce brulle e inospitali. Eppure che grosso rompicapo per la scienza!

Chi abitò in un lontano passato quell'isola? Da dove giunse la razza che vi si trovava all'epoca della sua scoperta ufficiale? Che cosa sono i « legni cantanti »? Da chi, come e perché vennero erette le caratteristiche « teste di pietra »? Da chi furono scavati i grandi tunnel sotterranei e a quale scopo, se tutti finiscono in mare? Su queste domande ci si scervellò invano per lunghi decenni.

Ma gli scienziati non cedono tanto facilmente, e anche in questo caso la loro costanza ha fatto sì che nel buio ritenuto impenetrabile s'accendesse una scintilla. Fu, al principio, solo un debole barlume, ma presto una parte della misteriosa storia pasquana venne illuminata.

Si dice che sia stato un filibustiere inglese, Davis, a sbarcare per primo, nel 1687, sull'isola di Pasqua, ma è probabile che egli, parlando d'una « terra desolata », strana e inospitale, alludesse alle sponde di Mangareva, molto più a ovest. Scopritore ufficiale è considerato, comunque, il navigatore olandese Roggeveen, il quale vi giunse il giorno di Pasqua del 1722 e col nome della grande festività cristiana battezzò appunto quel piccolo deserto pietroso che gli indigeni chiamano Waihu.

Dobbiamo tuttavia a Cook e





LE GIGANTESCHE TESTE DI PIETRA FURONO SCAVATE IN UN VULCANO

Le gigantesche « teste di pietra » dell'isola di Pasqua, secondo l'interpretazione degli scienziati, sarebbero monumenti innalzati dagli antichi isolani ai loro « grandi progenitori ». Si tratta di un culto d'origine peruviana che dimostra come anticamente navigatori americani giungessero all'isola. Anni or sono lo scienziato Thor Heyerdhal compì un leggendario viaggio attraverso il Pacifico con la zattera chiamata « Kon Tiki » proprio per provare i legami esistenti tra polinesiani e pecuviani. Le « grandi teste » sono ricavate dalla pietra vulcanica; furono scolpite nell'interno del cratere di un vulcano e poi trasportate e issate su piattaforme distanti anche sedici chilometri.

ıggi:

NTI

che, in un

na parte
pasquana

un filibu-
sbarcare
ll'isola di
che egli,
lesolata »,
desse alle
molto più
ale è con-
navigatore
quale vi
asqua del
a grande
zò appun-
pietroso
o Waihu.
Cook e

alla ricerca delle civiltà perdute

SCOMPARSI È NASCOSTA NELL'ISOLA DI PASQUA

lontano passato, esisteva una terra dove oggi c'è il Pacifico - Sessanta milioni di anni fa sprofondò nel mare Lemuria, popolata da esseri squamosi

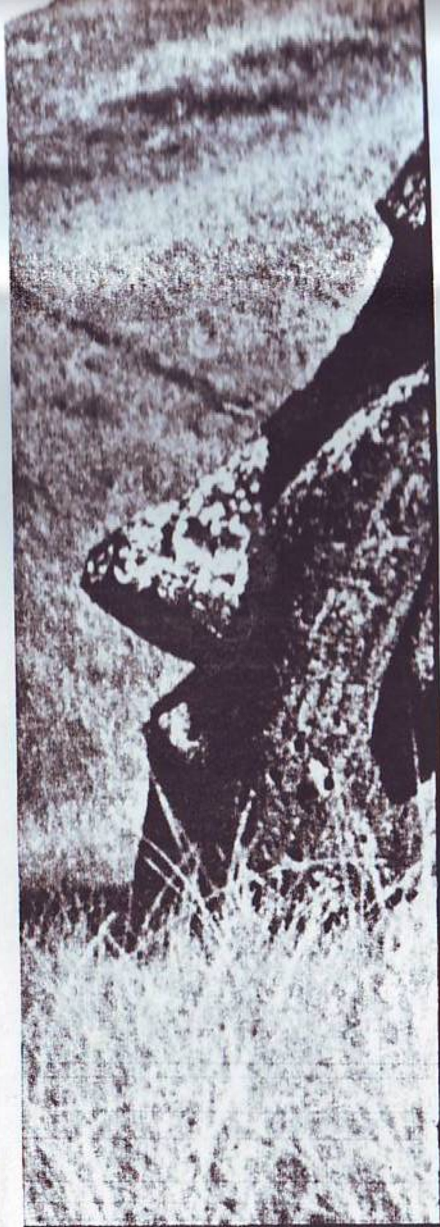
al celebre naturalista e scrittore George Forster le prime notizie fondate sull'isola. Quest'ultimo vi sbarcò nel 1774 e fu subito colpito dal singolare volto di quella terra, evidentemente devastata da eruzioni vulcaniche: il suolo era coperto di grossi massi, intorno ai quali cresceva a stento una misera vegetazione. Gli europei si muovevano a disagio sul terreno accidentatissimo, ma gli indigeni saltavano da roccia a roccia con abilità sorprendente.

Non possiamo smentire George Forster quando egli ci dice come l'isola abbia un aspetto per nulla attraente, reso ancora più cu-

• *continua*

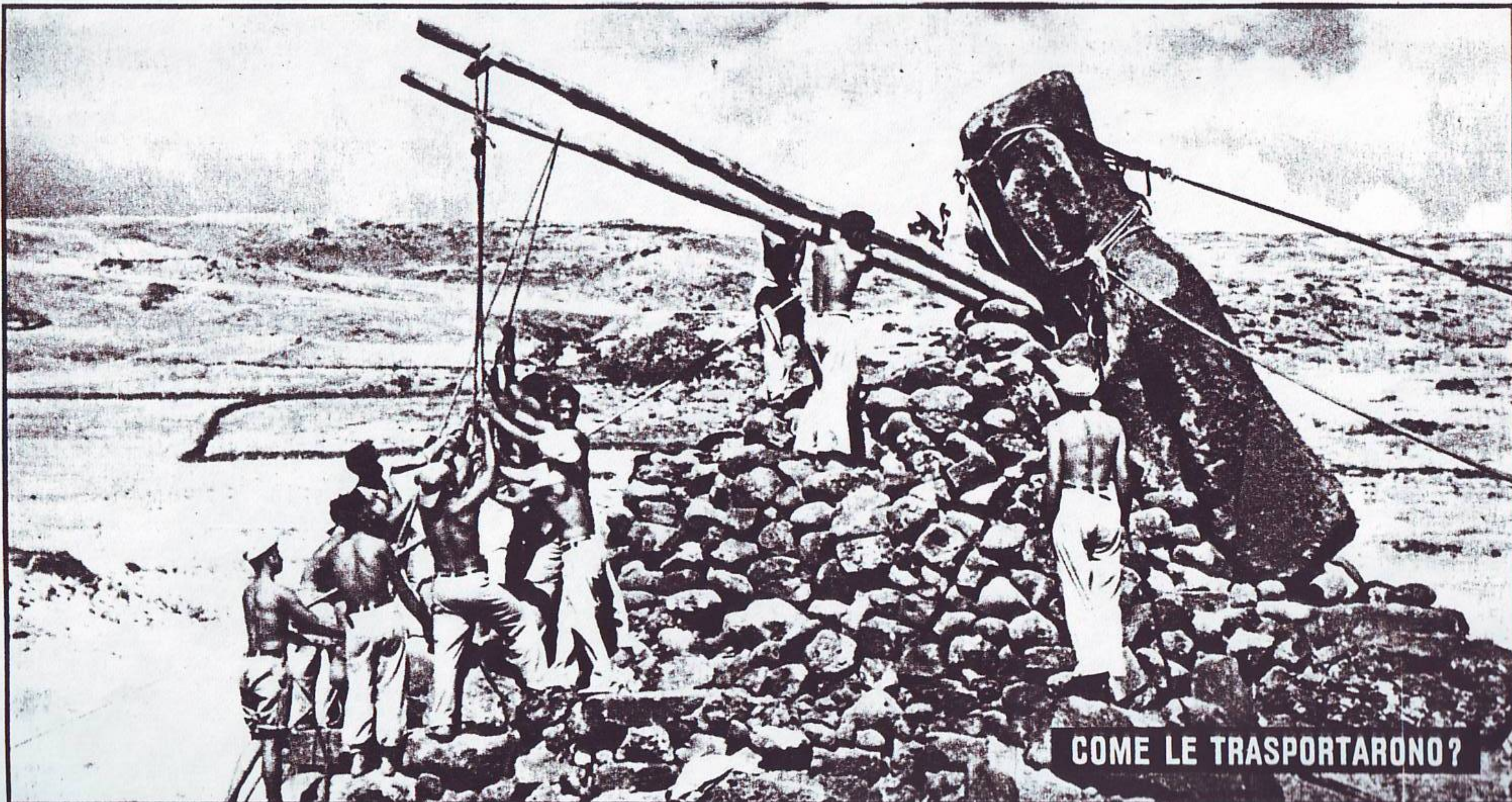


proge-
erdhal
grandi
ometri.



Alcune delle teste colossali pesano trenta tonnellate e la loro altezza varia da quattro a venti metri; ne esiste una alta cinquanta metri.

Recenti scavi effettuati nell'isola di Pasqua hanno rivelato che molte delle «teste di pietra» hanno anche un corpo gigantesco. La sabbia e il terriccio accumulatisi nel corso dei secoli hanno coperto i corpi, lasciando sporgere dal terreno soltanto le teste. Sulla cima del vulcano Rano Kao si trovano blocchi di lava sui quali sono incise strane figure di uomini-uccello, simboli d'una civiltà madre della Terra, della mitica Atlantide. Gli atlantidi sbarcarono forse, in tempi remoti, sull'isola di Pasqua, dopo che il loro continente scomparve.



Durante le ricerche archeologiche effettuate a Pasqua si è anche cercato di stabilire come gli antichi abitanti avessero trasportato e sollevato statue di così grandi dimensioni. Con l'aiuto di funi e di piani inclinati costruiti con pietre e sabbia (come mostra la foto) fu possibile risollevare le « teste » abbattute e rimetterle nella posizione primitiva. Tuttavia è certo che gli antichi pasquani non poterono fare uso di leve costruite con tronchi: infatti, a causa dello strato troppo sottile di terra che ricopre le rocce vulcaniche, l'isola è priva di alberi. Le « teste di pietra » non sono il solo mistero di Pasqua; sull'isola esistono ciclopiche gallerie che finiscono in mare.

una spiegazione logica circa la straordinaria rassomiglianza che esiste fra i basamenti delle statue pasquane e quelli del tempio precolombiano di Pachacamac e della misteriosa Tiahuanaco.

Non dimentichiamo che anche gli antichi americani annoveravano i giganti fra i loro mitici progenitori, e notiamo che si trovano riprodotti a Pasqua, in proporzioni minori, alcuni dei dise-

per questo ci sentiamo di collegare le loro disgrazie a qualcosa che è frutto di pura superstizione.

Ma vi sono altri che considerano Pasqua quasi un tempio dell'umanità, della sua perpetua lotta contro le forze cosmiche distruggitrici, delle sue paurose cadute e delle sue rinascite. L'isola sarebbe stata comune a tutti i continenti scomparsi che ospita-

ni il quadro muta ancora: altre violente convulsioni causano lo sprofondamento di vastissime zone, delineano continenti ignoti, destinati a scomparire o a cambiare aspetto innumerevoli volte.

Una di queste immense formazioni avrebbe occupato gran parte dell'attuale oceano Pacifico, estendendosi dal Madagascar a Ceylon, dalla Polinesia a Pasqua, all'Antartide. Gli studiosi che ac-

loro, a titolo di pura curiosità, un'incursione in quella che dovrebbe esser stata Lemuria?

Seguendoli, giungiamo su un continente costellato di laghi e di vulcani, soffocato sotto un cielo eternamente grigio, nuvoloso, per l'ininterrotta attività dei mille crateri. Qui si muovono creature d'incubo che potrebbero essere imparentate con i giganti di Saurat e Bellamy; grottesche carica-

suo aspetto mostruoso per assumere quello che sarebbe proprio a una specie d'incrocio fra scimmioni e boscimani: questi ultimi, anzi, sarebbero proprio i suoi discendenti, assieme agli aborigeni australiani, agli indigeni della Terra del Fuoco e a qualche altro gruppo africano e indiano.

Le prime capanne dei lemuridi sarebbero state formate da tronchi ammucchiati alla meglio;

nel deserto peruviano; accanto a questi, abbiamo un altro segno che lascia perplessi: la spirale presa a simboleggiare il numero cento da molti popoli lontanissimi fra loro, fra i quali incas ed egizi.

Pasqua sarebbe quindi legata comunque al ricordo d'Atlantide, il famoso continente scomparso, se ne vogliamo vedere, come sembra logico, negli antichi popoli americani i più diretti eredi.

Ma Pasqua presenta tracce molto anteriori al periodo incaico, tracce impressionanti, come quelle costituite dagli ossari e dalle gallerie ciclopiche. Molti geologi credono di poter affermare che l'isola non era in passato più estesa di quanto lo sia attualmente, ma le loro asserzioni urtano contro fatti che non si possono ignorare: fra l'altro, è impensabile che qualcuno si sia dato a scavare tunnel di quelle proporzioni solo per farli sboccare in mare, in altre parole per il semplice piacere di scavarli.

C'è chi affaccia l'ipotesi che gli enormi passaggi sotterranei facessero parte d'un sistema di comunicazione destinato (come per le Hawaii) a collegare le isole d'un arcipelago scomparso e che Pasqua fosse soltanto un cimitero comune, se non addirittura un luogo destinato a sacrifici sacri. E c'è chi va oltre, ammonendoci che proprio per questa ragione l'isola è maledetta in eterno, come dimostrerebbero le disavventure occorse ai suoi abitanti, anche per quei pochi capitoli di storia che ci sono noti. Certo i pasquani non hanno mai avuto una esistenza invidiabile, ma non

...rono le civiltà madri del nostro pianeta: Lemuria, Gondwana, Mu, Atlantide. Alcuni credono di trovarne la descrizione su antichi testi tibetani, e ci ammanniscono una profezia che, se ci può lasciare indifferenti, preoccuperà certo i nostri pronipoti: altri immani sconvolgimenti, essi ci dicono, devasteranno il nostro globo, distruggeranno tutto quanto l'uomo ha costruito e costruirà, lo costringeranno a ricominciare dall'età della pietra. L'isola di Pasqua resisterà ancora a molte catastrofi ma, quando scomparirà anch'essa nei flutti, sarà la distruzione totale, la fine del mondo.

Mille vulcani in attività

Cerchiamo di gettare uno sguardo al remotissimo passato della Terra: dopo una relativa solidificazione vedremo il suo volto mutare di continuo, tormentato da inimmaginabili cataclismi, da convulsioni orrende. Continenti sorgono dall'oceano primordiale, si trasformano, come plasmati da una mano gigantesca, tornano ad affondare, mentre altri emergono, incanalano le acque fra i loro mostruosi rilievi, le portano a formare enormi laghi che un soffio di fuoco, dall'interno del globo, basta a far scomparire in possenti colonne di vapore.

Alfine subentra una certa calma: circa 1000 milioni d'anni fa, secondo molti insigni geologi, avviene la stabilizzazione della superficie terrestre in un'unica, grande massa continentale: la Megagea (dal greco: « grande terra »). E dopo 300 milioni d'an-

cettano l'ipotesi, chiamano il continente Lemuria e ci dicono che esisteva già nel periodo Permico (circa 250 milioni d'anni fa), per scomparire, dopo varie trasformazioni, verso l'inizio del Terziario, approssimativamente 60 milioni d'anni or sono, in seguito a poderosi rivolgimenti.

I rilievi lemuridi potrebbero essere identificati, oltre che nei punti che abbiamo citato per delinearne, grosso modo, i confini, nelle isole Seycelle, Maldive, Laccadive, Chiagos, il banco di Sahia de Mahia e forse anche nelle Keeling. Fra i dati che vengono portati a conferma dell'ipotesi non possiamo trascurare quelli relativi alle affinità della fauna e della flora di regioni ora separate dalle acque, ma un tempo facenti parte del vastissimo continente.

Gli studiosi, compresi coloro che concordano nell'assegnare alla comparsa dell'umanità sulla Terra una data molto anteriore a quella fissata fino a poco tempo fa dalla scienza ufficiale, negano che la supposta Lemuria abbia ospitato forme di vita simili alla nostra. Ma vi sono leggende polinesiane che parlano di due « grandi isole » (continenti?) antichissime, abitate l'una da uomini gialli e l'altra da uomini neri in continua guerra fra loro. Gli dei avrebbero cercato di pacificarli, ma alfine, convinti che si trattava d'inguaribili attaccabrighe, si sarebbero decisi a far sprofondare le loro sedi naturali.

Ma c'è chi afferma di saperne di più: i cultori di scienze esoteriche, i quali sostengono di poter ricostruire, con i loro « studi », la storia non scritta della Terra. Vogliamo compiere con

ture di uomini, esseri alti da 3,5 a 4,5 metri, aventi al posto dell'epidermide una corazza bruno-giallastra che ricorda, insieme, quella del rinoceronte e quella scagliosa del coccodrillo, con le braccia e le gambe lunghissime, piegate ad ampio angolo acuto.

Le case di cristallo

Mani e piedi dei lemuridi sono sproporzionatamente grandi, il tallone sporge all'indietro in misura notevole. Ma la cosa più agghiacciante dei lemuridi è senza dubbio il loro capo: la faccia è piatta, la mascella inferiore allungata, gli occhi frontali sono piccoli, assai discosti l'uno dall'altro, in maniera da permettere ai loro proprietari di guardare sia in avanti che lateralmente; ma di occhi essi non ne hanno soltanto due: un terzo, piantato in mezzo alla nuca, consente loro di dominare anche il paesaggio che hanno alla schiena. Non c'è traccia di capelli: se vogliamo avere un'idea di quel che è la loro fronte prendiamo un pomodoro molto bitorzoluto e tagliamolo a metà in senso orizzontale.

I signori che sembrano tanto bene informati sul conto di Lemuria aggiungono che, col trascorrere dei millenni, questa razza si sarebbe ingentilita (ne aveva bisogno!) sino a perdere il

più tardi, essi avrebbero però costruito modeste città con massi di pietra e di lava posti in modo da avere la forma di cubi senza finestre, con una porta e un'apertura superiore atta ad assicurare l'illuminazione interna. Uno di questi centri si troverebbe circa 30 miglia a ovest di Pasqua, sul fondo del Pacifico, mentre qualche rudere si potrebbe rintracciare nelle giungle del Madagascar.

È naturale che mai si potrà far luce su Lemuria, come avvolto nel mistero di qualche documento, alcuni dati scientifici e molte leggende è un altro continente antichissimo, quello di Gondwana. È ai suoi abitanti che i greci accennano quando parlano di preseleniti? È probabile, poiché anche i testi tibetani lo vogliono fiorente quando la nostra Luna non splendeva ancora e lo dicono popolato d'esseri che costruirono « grandi case di cristallo » (la fantascienza pensa a grattacieli come il « Palazzo di vetro »!), molto saggi e progrediti.

Ad accurate ricerche su Gondwana si sono dedicati in particolare gli illustri geologi Blandford e Süss, giungendo ad affermare che essa avrebbe avuto geograficamente con Lemuria molti punti in comune: fra gli altri, l'isola di Pasqua, l'Africa del Sud, il Madagascar e l'India centrale.

Peter Kolosimo

Nel prossimo numero:

LA CITTÀ DEGLI UOMINI VENUTI DA VENERE

po dalle scogliere e dalle due punte rocciose che si levano dal mare, di fronte all'estremità meridionale, una delle quali, sempre flagellata da furiose ondate, assomiglia a una gigantesca, minacciosa colonna.

Gli indigeni che Forster incontrò erano di media statura, magri, dal colorito bruno e dai capelli neri e crespi. L'esistenza che conducevano era, per l'inospitalità della loro patria, davvero miserrima: essi disponevano, fra l'altro, d'una sola sorgente d'acqua dolce, formante una povera polla dove la gente s'affollava in continuazione per lavarsi e per bere.

Il curioso sinistro paesaggio pasquano, le « teste di pietra », le enigmatiche gallerie sotterranee, hanno fornito lo spunto a innumerevoli leggende, ed ora è il turno della fantascienza di sbizzarrirvisi. Un romanziere americano fa di Pasqua addirittura il frammento d'un mondo esploso piovuto sulla Terra; naturalmente si tratta di un'ipotesi del tutto irreale, ma non dà un po' l'idea d'un asteroide, quell'isola da incubo persa nell'immensità dell'oceano?

Un regime tirannico

Quando Roggeveen vi sbarcò trovò cinque o seimila persone, che dovevano ben presto ricevere impressioni tutt'altro che buone sui loro ospiti: nel corso d'una sparatoria ingiustificata dodici indigeni vennero uccisi, e da quel giorno la storia dei pasquani fu un succedersi di disgrazie.

Nel 1859 e nel 1862 approdarono all'isola bande d'avventurieri peruviani senza scrupoli che ridussero in schiavitù e deportarono nelle terre del guano l'intera popolazione, compreso il re, Marata. Il vescovo di Tahiti, Jaussen, rivolse a Lima una vibrata protesta e ottenne il rimpatrio degli infelici. Ma ben pochi tornarono, portando per lo più in patria il vaiolo, la lebbra e la sifilide, con parecchie altre malattie contratte nei luoghi insani in cui erano stati costretti a lavorare.

Nel 1864, quando sbarcò a Pa-

gnificato delle grandi statue, gli abitanti dell'isola non seppero mai dare alcuna spiegazione; ciò si deve senza dubbio al fatto che con il re Marata furono deportati i saggi pasquani, i custodi delle tradizioni, i quali avrebbero potuto raccontare cose interessantissime non solo sul passato della loro patria, ma anche sulle più antiche ed enigmatiche civiltà della Terra.

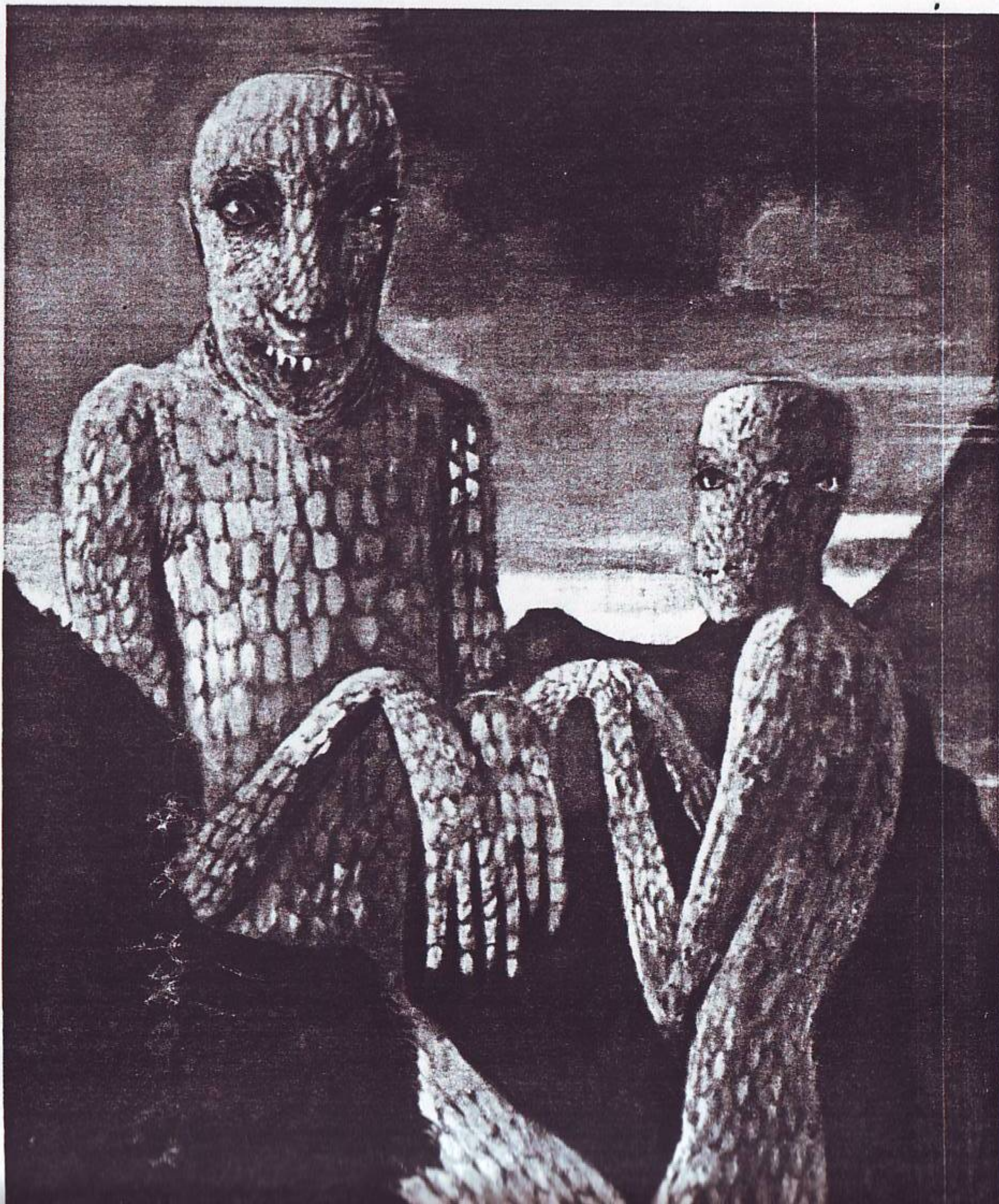
Erano rimaste, è vero, alcune tavolette di legno non isolano, incise con caratteri che ricordano in parte sia i geroglifici dell'America precolombiana, sia quelli scoperti pochi anni fa nella Valle dell'Indo e risalenti a circa tremila anni prima di Cristo; ma sembrava impossibile giungere a decifrare quella misteriosa scrittura.

Eppure la chiave esisteva: l'aveva trovata quel vescovo Jaussen che s'era preso tanto a cuore la sorte degli indigeni. Ma nessuno ne seppe nulla fino a quando, nel 1955, il dottor Thomas Barthel, un valente antropologo germanico, non concluse le sue appassionate ricerche.

Lo studioso giunse, nel 1953, in possesso di alcune fotografie di documenti stilati dal colto vescovo, e scoprì che Jaussen, interrogando i pasquani rimasti a lavorare a Tahiti, era riuscito a decifrare parte dei « legni cantanti », delle tavolette su cui si erano invano cimentati tanti esperti.

L'antropologo arrivò così a comprendere il significato d'una parte dei geroglifici, ma per portare a termine la sua opera gli sarebbe stato necessario consultare gli altri appunti raccolti da Jaussen. Dove trovarli? Il vescovo apparteneva alla congregazione del Sacro Cuore, la cui casa madre doveva essere a Braine-le-Comte, in Belgio. Il dottor Barthel vi si precipitò, ma apprese che i religiosi avevano per sempre lasciato quella località. Fu il caso, poi, che lo fece bussare alle porte dell'abbazia di Grottaferrata, ai piedi dei Monti Albani: e là egli rinvenne le preziose note che gli permisero di far luce sul passato di Pasqua.

I « legni cantanti » recano qua-



dussero in schiavitù e deportarono nelle terre del guano l'intera popolazione, compreso il re, Marata. Il vescovo di Tahiti, Jaussen, rivolse a Lima una vibrata protesta e ottenne il rimpatrio degli infelici. Ma ben pochi tornarono, portando per lo più in patria il vaiolo, la lebbra e la sifilide, con parecchie altre malattie contratte nei luoghi insani in cui erano stati costretti a lavorare.

Nel 1864, quando sbarcò a Pasqua il primo missionario, padre Eyraud, trovò soltanto poche centinaia d'individui macilenti, che però il capitano della stessa nave su cui era imbarcato il religioso giudicò adattissimi a esser venduti come schiavi nelle piantagioni tahitiane; cento pasquani tornarono così a conoscere i tormenti della deportazione.

Ai pochi abitanti rimasti la sorte preparava un'altra disavventura: essa piovve nell'isola con un imbroglione chiamato Dutroux-Bornier, il quale, asserendo d'aver comprato quella terra dal re di Tahiti (a cui sembra appartenesse, non sappiamo a qual titolo), s'impadronì dell'unica ricchezza degli indigeni, alcuni greggi di scarne pecore, e instaurò un regime tanto tirannico che i pasquani, nonostante siano timidi e mitissimi, finirono per assassinarlo.

Morto il re di Tahiti, Tati Salmon, l'isola venne ereditata da una certa famiglia Brander, che nel 1888 la vendette al Cile, del quale è ancor oggi l'unica colonia.

Quando si parla di Pasqua, la prima immagine che si presenta alla mente è quella delle gigantesche teste di pietra, monumenti che sono fra i più strani e imponenti della Terra. Essi vennero ricavati dalla pietra vulcanica: nell'interno d'un cratere ne furono scolpiti 300, poi issati e trasportati su piattaforme distanti fino a sedici chilometri. Alcuni di questi colossi pesano la bellezza di 30 tonnellate e la loro altezza varia da 3,50 a 20 metri; ne esiste uno non terminato, poi, che misura ben 50 metri!

Interrogati sull'origine e il si-

Jaussen. Dove trovarli? Il vescovo apparteneva alla congregazione del Sacro Cuore, la cui casa madre doveva essere a Braine-le-Comte, in Belgio. Il dottor Barthel vi si precipitò, ma apprese che i religiosi avevano per sempre lasciato quella località. Fu il caso, poi, che lo fece bussare alle porte dell'abbazia di Grottaferrata, ai piedi dei Monti Albani: e là egli rinvenne le preziose note che gli permisero di far luce sul passato di Pasqua.

I « legni cantanti » recano quasi tutti incise preghiere pagane, con un sistema di scrittura chiamato « bustrophedon », con il quale s'incomincia a leggere in basso, andando da sinistra a destra, poi si capovolge la tavoletta ad ogni riga.

Ecco una traduzione:

Terza riga: E pregarono il Dio di Rangitea

Seconda riga (capovolta): sbarcarono su questa terra

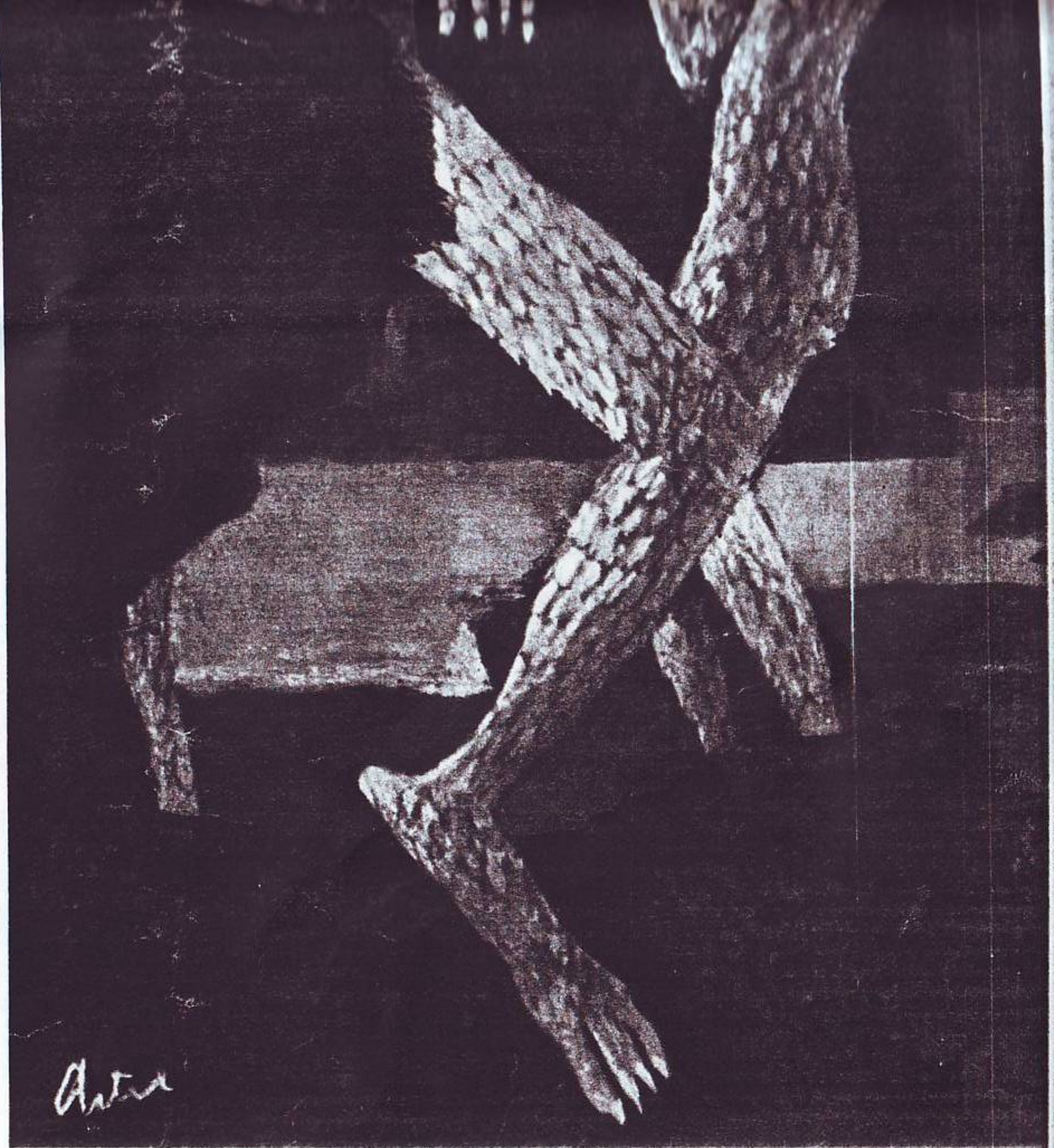
Prima riga: essi vennero da Rangitea

Tanto ci conferma, fra l'altro, l'origine polinesiana degli attuali abitanti di Pasqua: i loro antenati dovettero approdare laggiù dalle sovrappopolate Isole della Società, in particolare da Raiatea (o Rangitea), alla fine del 1200.

I grandi progenitori

La meritoria opera del vescovo Jaussen e del dottor Barthel ha dato anche modo di formulare ipotesi sull'origine delle « teste di pietra »: i giganteschi monumenti sarebbero assai meno antichi di quanto fino a pochi anni fa si supponeva; i primi risalirebbero alla metà del 1300 e sarebbero simulacri di « grandi progenitori » in onore dei quali i pasquani avrebbero celebrato riti magici e sacrifici umani.

Come gli isolani abbiano potuto trasportare per lunghi tratti e issare le pesanti statue con i mezzi rudimentali di cui disponevano è un mistero. Thor Heyerdhal, capo della famosa spedizione del « Kon Tiki », afferma che la trazione sarebbe stata eseguita con cavi fatti di rafia e altre fibre



In questo modo il pittore Alfonso Artioli ha immaginato le creature d'incubo che avrebbero popolato la Lemuria, un continente scomparso che occupava parte dell'attuale oceano Pacifico, estendendosi dal Madagascar a Ceylon, dalla Polinesia a Pasqua. Lemuria, che secondo gli scienziati esisteva già duecentocinquanta milioni d'anni fa, scomparve nel periodo Terziario, circa sessanta milioni d'anni

VIVEVANO FRA MILLE VULCANI IN ERUZIONE ORRENDI ESSERI SQUAMOSI...

vegetali, su rulli di legno, e la messa a luogo mediante piani inclinati costruiti con pietre e sabbia. Ma i pasquani non poterono assolutamente far uso di tronchi, perché, a causa dello strato troppo sottile di terra che ricopre le rocce vulcaniche, l'isola è priva di alberi.

Perché, poi, unici fra tutti i polinesiani, gli emigrati di Rangitea pensarono a erigere simili monumenti? Nessuno potrà mai dircelo con certezza. Anche il fatto che molte « teste » siano state rovesciate e che la costruzione d'altre sia stata improvvisamente sospesa resta oscuro: c'è chi parla d'una rivoluzione a carattere religioso che avrebbe condotto alla soppressione del culto degli antenati, e questa sembra a molti l'unica soluzione plausibile.

Ma l'isola cela altri misteri, probabilmente destinati a restar tali per sempre: quello delle gallerie sotterranee, quello della disposizione delle statue, che ricorda a volte i « viali di pietra » dei menhir di Bretagna, a volte il « cerchio magico » di Stonehenge; quello delle caverne colme d'ossa umane risalenti a tempi antichissimi, quello dei petroglifici (disegni sulla pietra) tanto simili ai motivi propri alle antiche civiltà dell'America centrale e meridionale, non solo, ma caratterizzati da elementi che riportano all'India, alla Cina, persino all'Egitto.

Gli « uomini-uccello » pasquani, ad esempio, sono certo imparentati con il favoloso « uccello del fuoco » che ritroviamo sul Mediterraneo, in India, nelle due Americhe (avremo ancora occasione di parlarne) e che pare esser stato il simbolo d'una civiltà madre della Terra, della mitica Atlantide!

Gli atlantidi, dunque, sbarcarono a Pasqua? Pare che un'antica leggenda isolana ce ne voglia convincere: « Molti, molti anni fa », essa narra, « giunse sul mare, con due navi, il re Hotu Matùa, con la regina e settemila sudditi. Vennero da due isole, poste là dove sorge il Sole. E quando arrivarono, le loro isole sparirono



or sono, in seguito a una spaventosa catastrofe. Gli abitanti erano grottesche caricature d'uomini, esseri alti più di tre o quattro metri, con il corpo coperto da una corazza scagliosa simile a quella del coccodrillo. La faccia dei lemuridi era piatta, con gli occhi molto discosti e un terzo occhio sulla nuca. Questi orrendi esseri vivevano su una terra costellata di laghi e di vulcani, sotto un cielo eternamente grigio a causa dell'attività ininterrotta dei crateri. Le case dei lemuridi sarebbero state costruite con grandi massi di pietra.

ne di parlarne) e che pare esser stato il simbolo d'una civiltà madre della Terra, della mitica Atlantide!

Gli atlantidi, dunque, sbarcarono a Pasqua? Pare che un'antica leggenda isolana ce ne voglia convincere: « Molti, molti anni fa », essa narra, « giunse sul mare, con due navi, il re Hotu Matùa, con la regina e settemila sudditi. Vennero da due isole, poste là dove sorge il Sole. E quando arrivarono, le loro isole sparirono nel mare... »

Le lunghe orecchie

Alcuni studiosi ritengono però che non di atlantidi si tratti, ma di americani, e pensano che fra Pasqua e la costa sud-orientale del « nuovo » continente esistessero un tempo alcune isole.

Sembra che secoli fa Pasqua ospitasse dai due ai cinquemila abitanti, divisi in due classi: quella dei « signori dalle lunghe orecchie » (dai lobi, cioè, allungati per mezzo dell'applicazione di pesi, particolare che si riscontra anche nelle statue) e quella dei plebei dalle orecchie corte. Questi ultimi finirono per ribellarsi alla tirannia esercitata dai nobili, scatenando una guerra civile che dovette decimare la popolazione.

Ebbene, i « signori dalle lunghe orecchie » costituivano anche l'aristocrazia inca, ed è impossibile che costumi tanto curiosi siano fioriti indipendentemente, senza avere alcun punto di contatto, in America e a Pasqua. Non solo: molti oggetti artistici e strumenti fabbricati dagli antichi abitanti dell'isola presentano straordinarie analogie con quelli peruviani.

Che gli incas siano giunti a Pasqua prima dei polinesiani e che siano poi stati vinti e sterminati (o cacciati) da questi ultimi? È non solo possibile, ma assai probabile: ciò renderebbe plausibile anche un'altra ipotesi: si potrebbe ammettere, cioè, che gli ultimi arrivati abbiano costruito su credenze americane il culto degli antenati al quale sarebbero state dedicate le gigantesche statue. E si avrebbe con ciò anche

• continua

una spiegazione logica circa la straordinaria rassomiglianza che esiste fra i basamenti delle statue pasquane e quelli del tempio precolombiano di Pachacamac e della misteriosa Tiahuanaco.

Non dimentichiamo che anche gli antichi americani annoveravano i giganti fra i loro mitici progenitori, e notiamo che si trovano riprodotti a Pasqua, in proporzioni minori, alcuni dei disegni d'animali sconosciuti tracciati nel deserto peruviano; accanto a questi, abbiamo un altro segno che lascia perplessi: la spirale presa a simboleggiare il numero cento da molti popoli lontanissimi fra loro, fra i quali incas ed egizi.

Pasqua sarebbe quindi legata comunque al ricordo d'Atlantide, il famoso continente scomparso, se ne vogliamo vedere, come sembra logico, negli antichi popoli americani i più diretti eredi.

Ma Pasqua presenta tracce molto anteriori al periodo incaico, tracce impressionanti, come quelle costituite dagli ossari e dalle gallerie ciclopiche. Molti geologi credono di poter affermare che l'isola non era in passato più estesa di quanto lo sia attualmente, ma le loro asserzioni urtano contro fatti che non si possono ignorare: fra l'altro, è impensabile che qualcuno si sia dato a scavare tunnel di quelle proporzioni solo per farli sboccare in mare, in altre parole per il semplice piacere di scavarli.

C'è chi affaccia l'ipotesi che gli enormi passaggi sotterranei facessero parte d'un sistema di comunicazione destinato (come per le Hawaii) a collegare le isole d'un arcipelago scomparso e che Pasqua fosse soltanto un cimitero comune, se non addirittura un luogo destinato a sacrifici sacri. E c'è chi va oltre, ammonendoci che proprio per questa ragione l'isola è maledetta in eterno, come dimostrerebbero le disavventure occorse ai suoi abitanti, anche per quei pochi capitoli di storia che ci sono noti. Certo i pasquani non hanno mai avuto una esistenza invidiabile, ma non per questo ci sentiamo di collegare le loro disgrazie a qualcosa che è frutto di pura superstizione.

Ma vi sono altri che considerano Pasqua quasi un tempio dell'umanità, della sua perpetua lotta contro le forze cosmiche distruggitrici, delle sue paurose cadute e delle sue rinascite. L'isola sarebbe stata comune a tutti i continenti scomparsi che ospitarono le civiltà madri del nostro pianeta: Lemuria, Gondwana, Mu, Atlantide. Alcuni credono di trovarne la descrizione su antichi testi tibetani, e ci ammanniscono una profezia che, se ci può lasciare indifferenti, preoccuperà certo i nostri pronipoti: altri immani sconvolgimenti, essi ci dicono, devasteranno il nostro globo, distruggeranno tutto quanto l'uomo ha costruito e costruirà, lo costringeranno a ricominciare dall'età della pietra. L'isola di Pasqua resisterà ancora a molte catastrofi ma, quando scomparirà anch'essa nei flutti, sarà la distruzione totale, la fine del mondo.

Mille vulcani in attività

Cerchiamo di gettare uno sguardo al remotissimo passato della Terra: dopo una relativa solidificazione vedremo il suo volto mutare di continuo, tormentato da inimmaginabili cataclismi, da convulsioni orrende. Continenti sorgono dall'oceano primordiale, si trasformano, come plasmati da una mano gigantesca, tornano ad affondare, mentre altri emergono, incanalano le acque fra i loro mostruosi rilievi, le portano a formare enormi laghi che un soffio di fuoco, dall'interno del globo, basta a far scomparire in possenti colonne di vapore.

Alfine subentra una certa calma: circa 1000 milioni d'anni fa, secondo molti insigni geologi, avviene la stabilizzazione della superficie terrestre in un'unica, grande massa continentale: la Megagea (dal greco: «grande terra»). E dopo 300 milioni d'anni il quadro muta ancora: altre violente convulsioni causano lo sprofondamento di vastissime zone, delineano continenti ignoti, destinati a scomparire o a cambiare aspetto innumerevoli volte.

Una di queste immense formazioni avrebbe occupato gran parte dell'attuale oceano Pacifico, estendendosi dal Madagascar a Ceylon, dalla Polinesia a Pasqua, all'Antartide. Gli studiosi che accettano l'ipotesi, chiamano il continente Lemuria e ci dicono che esisteva già nel periodo Permico (circa 250 milioni d'anni fa), per scomparire, dopo varie trasformazioni, verso l'inizio del Terziario, approssimativamente 60 milioni d'anni or sono, in seguito a poderosi rivolgimenti.

I rilievi lemuridi potrebbero essere identificati, oltre che nei punti che abbiamo citato per delinearne, grosso modo, i confini, nelle isole Seycelle, Maldive, Laccadive, Chiagos, il banco di Sahia de Mahia e forse anche nelle Keeling. Fra i dati che vengono portati a conferma dell'ipotesi non possiamo trascurare quelli relativi alle affinità della fauna e della flora di regioni ora separate dalle acque, ma un tempo facenti parte del vastissimo continente.

Gli studiosi, compresi coloro che concordano nell'assegnare alla comparsa dell'umanità sulla Terra una data molto anteriore a quella fissata fino a poco tempo fa dalla scienza ufficiale, negano che la supposta Lemuria abbia ospitato forme di vita simili alla nostra. Ma vi sono leggende polinesiane che parlano di due «grandi isole» (continenti?) antichissime, abitate l'una da uomini gialli e l'altra da uomini neri in continua guerra fra loro. Gli dei avrebbero cercato di pacificarli, ma alfine, convinti che si trattava d'inguaribili attaccabrighe, si sarebbero decisi a far sprofondare le loro sedi naturali.

Ma c'è chi afferma di saperne di più: i cultori di scienze esoteriche, i quali sostengono di poter ricostruire, con i loro «studi», la storia non scritta della Terra. Vogliamo compiere con loro, a titolo di pura curiosità, un'incursione in quella che dovrebbe esser stata Lemuria?

Seguendoli, giungiamo su un continente costellato di laghi e di vulcani, soffocato sotto un cielo eternamente grigio, nuvoloso, per l'ininterrotta attività dei mille crateri. Qui si muovono creature d'incubo che potrebbero essere imparentate con i giganti di Saurat e Bellamy: grottesche caricature di uomini, esseri alti da 3,5 a 4,5 metri, aventi al posto dell'epidermide una corazza bruno-giallastra che ricorda, insieme, quella del rinoceronte e quella scagliosa del coccodrillo, con le braccia e le gambe lunghissime, piegate ad ampio angolo acuto.

Le case di cristallo

Mani e piedi dei lemuridi sono sproporzionatamente grandi, il tallone sporge all'indietro in misura notevole. Ma la cosa più agghiacciante dei lemuridi è senza dubbio il loro capo: la faccia è piatta, la mascella inferiore allungata, gli occhi frontali sono piccoli, assai discosti l'uno dall'altro, in maniera da permettere ai loro proprietari di guardare sia in avanti che lateralmente; ma di occhi essi non ne hanno soltanto due: un terzo, piantato in mezzo alla nuca, consente loro di dominare anche il paesaggio che hanno alla schiena. Non c'è traccia di capelli: se vogliamo avere un'idea di quel che è la loro fronte prendiamo un pomodoro molto bitorzoluto e tagliamolo a metà in senso orizzontale.

I signori che sembrano tanto bene informati sul conto di Lemuria aggiungono che, col trascorrere dei millenni, questa razza si sarebbe ingentilita (ne aveva bisogno!) sino a perdere il suo aspetto mostruoso per assumere quello che sarebbe proprio a una specie d'incrocio fra scimmioni e boscimani: questi ultimi, anzi, sarebbero proprio i suoi discendenti, assieme agli aborigeni australiani, agli indigeni della Terra del Fuoco e a qualche altro gruppo africano e indiano.

Le prime capanne dei lemuridi sarebbero state formate da tronchi ammucchiati alla meglio; più tardi, essi avrebbero però costruito modeste città con massi di pietra e di lava posti in modo da avere la forma di cubi senza finestre, con una porta e un'apertura superiore atta ad assicurare l'illuminazione interna. Uno di questi centri si troverebbe circa 30 miglia a ovest di Pasqua, sul fondo del Pacifico, mentre qualche rudere si potrebbe rintracciare nelle giungle del Madagascar.

È naturale che mai si potrà far luce su Lemuria, come avvolto nel mistero di qualche documento, alcuni dati scientifici e molte leggende è un altro continente antichissimo, quello di Gondwana. È ai suoi abitanti che i greci accennano quando parlano di preseleniti? È probabile, poiché anche i testi tibetani lo vogliono fiorente quando la nostra Luna non splendeva ancora e lo dicono popolato d'esseri che costruirono «grandi case di cristallo» (la fantascienza pensa a grattacieli come il «Palazzo di vetro»!), molto saggi e progrediti.

Ad accurate ricerche su Gondwana si sono dedicati in particolare gli illustri geologi Blandford e Süss, giungendo ad affermare che essa avrebbe avuto geograficamente con Lemuria molti punti in comune: fra gli altri, l'isola di Pasqua, l'Africa del Sud, il Madagascar e l'India centrale.

Peter Kolosimo

Nel prossimo numero:

LA CITTÀ DEGLI UOMINI VENUTI DA VENERE

vegetali, su rulli di legno, e la messa a luogo mediante piani inclinati costruiti con pietre e sabbia. Ma i pasquani non poterono assolutamente far uso di tronchi, perché, a causa dello strato troppo sottile di terra che ricopre le rocce vulcaniche, l'isola è priva di alberi.

Perché, poi, unici fra tutti i polinesiani, gli emigrati di Rangitea pensarono a erigere simili monumenti? Nessuno potrà mai dircelo con certezza. Anche il fatto che molte « teste » siano state rovesciate e che la costruzione d'altre sia stata improvvisamente sospesa resta oscuro: c'è chi parla d'una rivoluzione a carattere religioso che avrebbe condotto alla soppressione del culto degli antenati, e questa sembra a molti l'unica soluzione plausibile.

Ma l'isola cela altri misteri, probabilmente destinati a restar tali per sempre: quello delle gallerie sotterranee, quello della disposizione delle statue, che ricorda a volte i « viali di pietra » dei menhir di Bretagna, a volte il « cerchio magico » di Stonehenge; quello delle caverne colme d'ossa umane risalenti a tempi antichissimi, quello dei petroglifici (disegni sulla pietra) tanto simili ai motivi propri alle antiche civiltà dell'America centrale e meridionale, non solo, ma caratterizzati da elementi che riportano all'India, alla Cina, persino all'Egitto.

Gli « uomini-uccello » pasquani, ad esempio, sono certo imparentati con il favoloso « uccello del fuoco » che ritroviamo sul Mediterraneo, in India, nelle due Americhe (avremo ancora occasione di parlarne) e che pare esser stato il simbolo d'una civiltà madre della Terra, della mitica Atlantide!

Gli atlantidi, dunque, sbarcarono a Pasqua? Pare che un'antica leggenda isolana ce ne voglia convincere: « Molti, molti anni fa », essa narra, « giunse sul mare, con due navi, il re Hotu Matùa, con la regina e settemila sudditi. Vennero da due isole, poste là dove sorge il Sole. E quando arrivarono, le loro isole sparirono nel mare... »

Le lunghe orecchie

Alcuni studiosi ritengono però che non di atlantidi si tratti, ma di americani, e pensano che fra Pasqua e la costa sud-orientale del « nuovo » continente esistessero un tempo alcune isole.

Sembra che secoli fa Pasqua ospitasse dai due ai cinquemila abitanti, divisi in due classi: quella dei « signori dalle lunghe orecchie » (dai lobi, cioè, allungati per mezzo dell'applicazione di pesi, particolare che si riscontra anche nelle statue) e quella dei plebei dalle orecchie corte. Questi ultimi finirono per ribellarsi alla tirannia esercitata dai nobili, scatenando una guerra civile che dovette decimare la popolazione.

Ebbene, i « signori dalle lunghe orecchie » costituivano anche l'aristocrazia inca, ed è impossibile che costumi tanto curiosi siano fioriti indipendentemente, senza avere alcun punto di contatto, in America e a Pasqua. Non solo: molti oggetti artistici e strumenti fabbricati dagli antichi abitanti dell'isola presentano straordinarie analogie con quelli peruviani.

Che gli incas siano giunti a Pasqua prima dei polinesiani e che siano poi stati vinti e sterminati (o cacciati) da questi ultimi? È non solo possibile, ma assai probabile: ciò renderebbe plausibile anche un'altra ipotesi: si potrebbe ammettere, cioè, che gli ultimi arrivati abbiano costruito su credenze americane il culto degli antenati al quale sarebbero state dedicate le gigantesche statue. E si avrebbe con ciò anche

● continua

po dalle scogliere e dalle due punte rocciose che si levano dal mare, di fronte all'estremità meridionale, una delle quali, sempre flagellata da furiose ondate, assomiglia a una gigantesca, minacciosa colonna.

Gli indigeni che Forster incontrò erano di media statura, magri, dal colorito bruno e dai capelli neri e crespi. L'esistenza che conducevano era, per l'inospitalità della loro patria, davvero miserrima: essi disponevano, fra l'altro, d'una sola sorgente d'acqua dolce, formante una povera polla dove la gente s'affollava in continuazione per lavarsi e per bere.

Il curioso sinistro paesaggio pasquano, le « teste di pietra », le enigmatiche gallerie sotterranee, hanno fornito lo spunto a innumerevoli leggende, ed ora è il turno della fantascienza di sbizzarrirvisi. Un romanziere americano fa di Pasqua addirittura il frammento d'un mondo esploso piovuto sulla Terra; naturalmente si tratta di un'ipotesi del tutto irreale, ma non dà un po' l'idea d'un asteroide, quell'isola da incubo persa nell'immensità dell'oceano?

Un regime tirannico

Quando Roggeveen vi sbarcò trovò cinque o seimila persone, che dovevano ben presto ricevere impressioni tutt'altro che buone sui loro ospiti: nel corso d'una sparatoria ingiustificata dodici indigeni vennero uccisi, e da quel giorno la storia dei pasquani fu un succedersi di disgrazie.

Nel 1859 e nel 1862 approdarono all'isola bande d'avventurieri peruviani senza scrupoli che ridussero in schiavitù e deportarono nelle terre del guano l'intera popolazione, compreso il re, Marata. Il vescovo di Tahiti, Jaussen, rivolse a Lima una vibrata protesta e ottenne il rimpatrio degli infelici. Ma ben pochi tornarono, portando per lo più in patria il vaiolo, la lebbra e la sifilide, con parecchie altre malattie contratte nei luoghi insani in cui erano stati costretti a lavorare.

gnificato delle grandi statue, gli abitanti dell'isola non seppero mai dare alcuna spiegazione; ciò si deve senza dubbio al fatto che con il re Marata furono deportati i saggi pasquani, i custodi delle tradizioni, i quali avrebbero potuto raccontare cose interessantissime non solo sul passato della loro patria, ma anche sulle più antiche ed enigmatiche civiltà della Terra.

Erano rimaste, è vero, alcune tavolette di legno non isolano, incise con caratteri che ricordano in parte sia i geroglifici dell'America precolombiana, sia quelli scoperti pochi anni fa nella Valle dell'Indo e risalenti a circa tremila anni prima di Cristo; ma sembrava impossibile giungere a decifrare quella misteriosa scrittura.

Eppure la chiave esisteva: l'aveva trovata quel vescovo Jaussen che s'era preso tanto a cuore la sorte degli indigeni. Ma nessuno ne seppe nulla fino a quando, nel 1955, il dottor Thomas Barthel, un valente antropologo germanico, non concluse le sue appassionate ricerche.

Lo studioso giunse, nel 1953, in possesso di alcune fotografie di documenti stilati dal colto vescovo, e scoprì che Jaussen, interrogando i pasquani rimasti a lavorare a Tahiti, era riuscito a decifrare parte dei « legni cantanti », delle tavolette su cui si erano invano cimentati tanti esperti.

L'antropologo arrivò così a comprendere il significato d'una parte dei geroglifici, ma per portare a termine la sua opera gli sarebbe stato necessario consultare gli altri appunti raccolti da Jaussen. Dove trovarli? Il vescovo apparteneva alla congregazione del Sacro Cuore, la cui casa madre doveva essere a Braine-le-Comte, in Belgio. Il dottor Barthel vi si precipitò, ma apprese che i religiosi avevano per sempre lasciato quella località. Fu il caso, poi, che lo fece bussare alle porte dell'abbazia di Grottaferrata, ai piedi dei Monti Albani: e là egli rinvenne le preziose note che gli permisero di far luce sul passato di Pasqua.

Nel 1864, quando sbarcò a Pasqua il primo missionario, padre Eyraud, trovò soltanto poche centinaia d'individui macilenti, che però il capitano della stessa nave su cui era imbarcato il religioso giudicò adattissimi a esser venduti come schiavi nelle piantagioni tahitiane; cento pasquani tornarono così a conoscere i tormenti della deportazione.

Ai pochi abitanti rimasti la sorte preparava un'altra disavventura: essa piovve nell'isola con un imbroglione chiamàto Dutroux-Bornier, il quale, asserendo d'aver comprato quella terra dal re di Tahiti (a cui sembra appartenesse, non sappiamo a qual titolo), s'impadronì dell'unica ricchezza degli indigeni, alcuni greggi di scarne pecore, e instaurò un regime tanto tirannico che i pasquani, nonostante siano timidi e mitissimi, finirono per assassinarlo.

Morto il re di Tahiti, Tati Salmon, l'isola venne ereditata da una certa famiglia Brander, che nel 1888 la vendette al Cile, del quale è ancor oggi l'unica colonia.

Quando si parla di Pasqua, la prima immagine che si presenta alla mente è quella delle gigantesche teste di pietra, monumenti che sono fra i più strani e imponenti della Terra. Essi vennero ricavati dalla pietra vulcanica: nell'interno d'un cratere ne furono scolpiti 300, poi issati e trasportati su piattaforme distanti fino a sedici chilometri. Alcuni di questi colossi pesano la bellezza di 30 tonnellate e la loro altezza varia da 3,50 a 20 metri; ne esiste uno non terminato, poi, che misura ben 50 metri!

Interrogati sull'origine e il si-

I « legni cantanti » recano quasi tutti incise preghiere pagane, con un sistema di scrittura chiamato « bustrophedon », con il quale s'incomincia a leggere in basso, andando da sinistra a destra, poi si capovolge la tavoletta ad ogni riga.

Ecco una traduzione:

Terza riga: E pregarono il Dio di Rangitea

Seconda riga (capovolta): sbarcarono su questa terra

Prima riga: essi vennero da Rangitea

Tanto ci conferma, fra l'altro, l'origine polinesiana degli attuali abitanti di Pasqua: i loro antenati dovettero approdare laggiù dalle sovrappopolate Isole della Società, in particolare da Raiatea (o Rangitea), alla fine del 1200.

I grandi progenitori

La meritoria opera del vescovo Jaussen e del dottor Barthel ha dato anche modo di formulare ipotesi sull'origine delle « teste di pietra »: i giganteschi monumenti sarebbero assai meno antichi di quanto fino a pochi anni fa si supponeva; i primi risalirebbero alla metà del 1300 e sarebbero simulacri di « grandi progenitori » in onore dei quali i pasquani avrebbero celebrato riti magici e sacrifici umani.

Come gli isolani abbiano potuto trasportare per lunghi tratti e issare le pesanti statue con i mezzi rudimentali di cui disponevano è un mistero. Thor Heyerdhal, capo della famosa spedizione del « Kon Tiki », afferma che la trazione sarebbe stata eseguita con cavi fatti di rafia e altre fibre